

In memoria, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 100/1 (2021), pp. 273-298.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 100	2021	n. 1	pp. 273-298
------------------------	--------	------	------	-------------

In memoria

Carlo Ghisalberti (1929-2019)

Nato a Roma, era cresciuto in un ambiente culturalmente elevato in quanto il padre, Alberto Maria, era professore universitario di Storia del Risorgimento e redattore all'Enciclopedia Italiana, mentre la madre Marcella Minerbi, di famiglia ebraica, insegnava lettere in un ginnasio-liceo dal quale fu allontanata nel 1938 in seguito alle leggi razziali. Conseguita la maturità classica, Carlo si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza dove si laureò nel 1952 con una tesi sulle costituzioni italiane del triennio giacobino sotto la guida di Francesco Calasso. Dopo avere superato l'esame a procuratore ed essersi registrato nell'albo degli avvocati, rinunciò alla professione forense per proseguire gli studi storici come assistente volontario del suo maestro Calasso e svolgere attività di redattore presso la Enciclopedia Italiana. Terminato un breve periodo di servizio presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, nel 1956 trovò stabile sistemazione alla Camera dei Deputati, dove fu assunto con funzioni di segretario alla Commissione Giustizia e poi a quella di vigilanza sulla RAI.

La pubblicazione di una serie di articoli sulla storia dell'amministrazione degli Stati italiani preunitari e del volume *Le costituzioni "giacobine" (1796-1799)*, apparso nel 1957, gli consentì di ottenere la libera docenza nel 1959. Proseguendo intensamente negli studi, diede alle stampe, oltre a nuovi saggi, la monografia *Gian Vincenzo Gravina giurista e storico* (1962) e con il suo impegno scientifico meritò l'inclusione nella terna dei vincitori di un concorso a cattedra. Lasciò allora il lavoro parlamentare e nel 1963-64 prese servizio all'Università di Trieste dove svolse i corsi di Storia del diritto a Giurisprudenza e di Storia contemporanea a Scienze Politiche, partecipando allo stesso tempo attivamente alla vita culturale locale. Nel 1970 si trasferì alla sede di Roma, dapprima sulla cattedra di Storia degli ordina-

menti degli Stati italiani della Scuola Speciale di Archivistici e Bibliotecari e poi su quella di Storia del diritto italiano della Facoltà di Lettere e Filosofia. In quel periodo la sua produzione si arricchì con una importante serie di volumi editi da Laterza che nel loro insieme ricostruivano, in una prospettiva crociana, il quadro delle vicende costituzionali e della codificazione italiana dagli Stati preunitari alla Repubblica: *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948* (1974), *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna* (1974), *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento* (1979), *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942* (1985), *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994* (2002). Questi libri, per la chiarezza dell'esposizione e la ricchezza delle informazioni, hanno costituito un importante e innovativo contributo alla storia giuridica e uno strumento fondamentale per la formazione di studenti e funzionari pubblici.

Accanto alle opere di ampio respiro, Ghisalberti scrisse numerosissimi articoli (taluni raccolti in volumi autonomi) centrati sull'età del Risorgimento nei quali l'esperienza giuridica italiana veniva collegata e confrontata con quella straniera, in particolare francese, inglese, svizzera, tedesca e americana. Speciale rilievo acquisirono in questo contesto le ricerche sulle istituzioni del territorio triestino e giuliano e quelle relative alla condizione giuridica degli ebrei, argomenti allora poco conosciuti che suscitavano in lui un forte interesse anche a causa delle vicende personali e familiari (l'elenco completo dei suoi scritti fino al 2002 si trova nella miscellanea di studi in suo onore uscita a cura di Ester Capuzzo ed Ennio Maserati nel 2003; per gli scritti successivi si veda l'opuscolo uscito a cura della Biblioteca della Camera dei Deputati, Biblioteca "Nilde Iotti", nel 2020).

Nel 1998 passò al settore disciplinare di Storia contemporanea e in tale ambito ha proseguito l'insegnamento fino al 2007. È stato relatore in innumerevoli convegni e seminari italiani e stranieri, organizzatore di iniziative culturali di vario genere, direttore della rivista "Clio. Trimestrale di studi storici" dal 1981 al 2013, collaboratore di "Tempo presente" e de "Il Giornale" di Indro Montanelli, membro del comitato scientifico dell'Istituto storico italo-germanico di Trento dal 1994 al 1997 e del consiglio di presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano dal 1990 al 2017. Frequenti sono state nel corso del tempo le occasioni di collaborazione con la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche della quale era socio dal 1988 e le cui tematiche furono per lui oggetto di costante riflessione e di vivace confronto con i colleghi, in particolare con l'amico Umberto Corsini. Si può ricordare la sua partecipazione al *Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze* con l'intervento *Il problema del decentramento e delle autonomie nell'Italia liberale* (atti pubblicati nel

1981) e ad altri due appuntamenti convegnistici, *Grandi e piccole patrie contro Napoleone* (con il saggio *L'opposizione alle istituzioni franco-napoleoniche*, atti pubblicati nel 1991) e *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca* (con il saggio *Federalismo e unitarismo nella storia dell'Italia contemporanea*, pubblicato negli atti nel 1996); inoltre il saggio *Umberto Corsini e l'Istituto per la storia del Risorgimento* ("Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 1993).

Il suo fruttuoso impegno gli valse nel 1992 un prestigioso riconoscimento con l'assegnazione della medaglia d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte. La sua figura di docente e di studioso è stata per decenni un punto di riferimento importante per allievi, colleghi e intellettuali di varia formazione. Per ulteriori notizie sulla biografia, le attività e le opere di Ghisalberti si possono vedere gli articoli di vari autori presenti nella sezione *Carlo Ghisalberti un ricordo* (in "Tempo presente", 469-471, gennaio-marzo 2020) e Maria Rosa Di Simone, *Ricordo di Carlo Ghisalberti*, in "Historia et ius", n. 17 (giugno 2020).

Maria Rosa Di Simone

Gianni Ciurletti (1948-2019)

"Sei andato via in un soffio, portando con te i grandi affetti familiari di una vita e lasciando a noi i tuoi profondi valori": queste le parole con cui le persone a lui più care hanno comunicato l'improvvisa scomparsa di Gianni Ciurletti il 26 dicembre 2019, a 71 anni d'età.

Nato il 16 giugno del 1948, terzogenito di Luigi e Maria Tamanini, maturità classica al liceo "Giovanni Prati" di Trento, laurea in Lettere antiche con Giulia Fogolari a Padova nel 1972, perfezionatosi a Bologna nel 1976, per oltre un trentennio Gianni Ciurletti è stato protagonista della cultura trentina, promotore e sostenitore convinto di una disciplina, quella archeologica, che ha fatto crescere e affermare. A favorirlo fu l'avvio, nel novembre del 1973, dell'esercizio delle competenze in materia di beni e attività culturali da parte della Provincia autonoma di Trento. Un'opportunità che era anche una sfida nel declinare in sede locale non soltanto un concetto del tutto nuovo, penetrato in Italia con i lavori della "Commissione Franceschini", ma anche una legislazione che sino a quella data aveva fatto leva sul pregio e sulla rarità delle "cose d'arte", le sole meritevoli di salvaguardia secondo l'uso invalso nel diritto nazionale. Il significato di questo allargamento del perimetro epistemologico dei beni culturali in un documento dello Stato italiano è ben presente a Ciurletti, che vi riflette sin dal 1976,

anno in cui appare un suo primo, breve ma lucido contributo (*Problemi della ricerca archeologica dopo il passaggio delle competenze alla Provincia Autonoma*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda”, 1976, pp. 114-116).

È questo il momento anche dell'esordio della vita professionale: lunga e proficua, con dedizione per l'archeologia trentina, seguita e amata non solo per dovere di funzionario della pubblica amministrazione. Ampia capacità di osservazione, padronanza degli argomenti, aggiornamento continuo nel loro sviluppo sono elementi per affrontare gli impegni quotidiani, dettati a ben vedere più dall'emergenza che da un'agenda calendarizzata. Gianni Ciurletti segue e indirizza sopralluoghi, scavi sistematici e recuperi di contesti, coordina restauri, programma catalogazioni, dà corpo a iniziative espositive sempre con fine intelligenza e grande intuito, coinvolgendo e lasciando molto spazio e libertà d'azione ai suoi più stretti collaboratori, che spinge a migliorare.

L'aver percorso tutti i gradi della carriera nel medesimo settore gli ha permesso di acquisire in maniera piena le molteplici sfaccettature del territorio: una regione che si rivela ricca di testimonianze, da quelle più remote della pre-protostoria alpina a quelle più recenti e complesse del mondo romano e di epoche successive, financo della contemporaneità con l'apertura a un'archeologia della Grande Guerra quale strumento metodologico di recupero di “storie senza Storia”. Sollecita quindi è l'attenzione a inquadrare in maniera consapevole questo patrimonio e a comunicarlo in molteplici forme, favorite da brillanti capacità oratorie che negli anni lo hanno portato a essere figura referente e consigliere sicuro per chi a questo patrimonio si avvicina o vuole approfondirne gli aspetti. Una disponibilità mai mancata e assicurata anche dopo il 2008, anno del pensionamento quale Soprintendente provinciale per i Beni archeologici.

Se negli anni Settanta si trattò di sostituirsi allo Stato nella gestione del patrimonio archeologico, con il passare delle stagioni il tratto più distintivo di Gianni Ciurletti è stato il doversi confrontare con crescenti questioni di ordinaria burocrazia, che hanno o ben poco o proprio niente a che fare con la materia archeologica e sono alla fine logoranti. Un obbligo, comunque, perseguito in forma sistemica nel ruolo – se così si può dire – di *outsider*, senza tuttavia mai perdere di vista i problemi sostanziali nella convinta posizione, come sempre fu, di un'azione che per essere efficace doveva essere partecipata “dal basso”. Una visione e una necessità divenute troppo presto un'eredità.

Più che archeologo – *sui generis*, come egli stesso ebbe a definirsi in un'intervista rilasciata alla presentazione della *Festschrift* con cui colleghi e

amici lo hanno onorato (*Archeologia delle Alpi. Studi in onore di Gianni Ciurletti*, Trento 2018) – Gianni Ciurletti è stato prima di tutto “uomo di relazioni”. Una condizione di eccezionale valore per quanto è stata proficua a costruire traiettorie, nuove narrazioni, indispensabili strutture come sono oggi il laboratorio di restauro archeologico e la biblioteca specialistica, intitolata a Pia Laviosa Zambotti. Biblioteca che, per la sua connotazione spiccatamente archeologica, fin dai primissimi momenti si è configurata come luogo di aggiornamento permanente del personale e, in parallelo, sede di studio e di consultazione sulle tematiche inerenti le comunità alpine antiche e i loro contesti materiali, economici, sociali.

Al di là dei ruoli e dei riconoscimenti tributati alla persona, qui sommariamente richiamati, intensa resta la produzione scritta. Per quanto interamente gravitante sul territorio trentino, scorrendone i titoli raccolti nella citata *Festschrift* (pp. 353-358), si fa fatica però ad associare il nome di Gianni Ciurletti a una questione particolare o a uno tema specifico. Ampi appaiono infatti gli argomenti, affrontati con interventi di dimensione e collocazione editoriale diverse e per questo non sempre agevoli da trovare.

Accanto a note e segnalazioni di scavo e ad analisi di singoli o gruppi di manufatti, risalta la particolare dedizione riservata alla città antica e alla sua forma, osservate attraverso il dato dell’evidenza materiale che ne è sopravvissuta. Quella *Tridentum* di fondazione romana, mai interrotta ma costantemente trasformatasi nel corso dei secoli e delle testimonianze della quale, a partire dai primissimi anni Ottanta e nei tre decenni successivi, nuovi metodi d’indagine e una nuova strategia archeologica negli approcci sono stati in grado di restituire certezza e visibilità, con tratti di straordinaria grandezza ad arricchire l’offerta culturale e turistica stessa.

Già si è accennato alle considerazioni espresse circa le responsabilità derivate dall’autonomia legislativa in materia di beni culturali. Tema ripreso in più occasioni da Ciurletti, sempre con padronanza aggiornata dagli sviluppi e “visioni” di grande intuito: pianificazione urbanistica e giacimenti archeologici, aree e parchi archeologici, percorsi didattici, scuola ed educazione permanente al patrimonio, museologia e museografia dei beni archeologici come inscindibile condizione di rappresentatività e di restituzione ai cittadini. Un disegno concepito come diffuso, con sedi comunicative nel territorio (a Sanzeno in val di Non, a Fiauvé con l’area dell’insediamento palafitticolo, a Riva del Garda nella rinnovata sede della Rocca, al passo di Redebus con una delle aree archeologiche musealizzate più alte d’Europa), ma a cui è mancato il Museo Archeologico Trentino, che, pur istituito con legge e dopo varie ipotesi, è rimasto irrealizzato.

Numerose le curatele, una ventina in totale, dedicate all’edizione di *corpora* di classi di materiali presenti nelle raccolte archeologiche trentine,

all'allestimento di mostre temporanee e la stampa dei relativi cataloghi, a volumi miscellanei, ad atti di convegni e giornate di studio. Una dedizione da cui chiaro emerge il peso di una fittissima rete di contatti personali, che Gianni Ciurletti è stato in grado di realizzare e di incrementare con tantissime realtà: studiosi, docenti universitari, ricercatori, musei e centri di ricerca, italiani e stranieri. Relazioni fondamentali a far conoscere la dimensione della ricerca archeologica trentina *in progress*, fino a portarla a riferimento nel mondo scientifico e accademico. Non di meno lo sono state per agevolare la formazione di personale, per le campagne di catalogazione, per il confronto interdisciplinare necessario a inquadrare nel contesto più vasto i casi affrontati, per incrementare e mantenere aggiornato il patrimonio librario della biblioteca, che per il 70% deriva da contatti e scambi avviati a partire dagli anni Ottanta, divenuti permanenti.

Guardando alla partecipazione con la rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche, è questa la sede dove Gianni Ciurletti pubblica i primissimi scritti. Ad accoglierli è la "Sezione seconda", che lo ebbe come referente per l'archeologia e, dal 1979 al 1985, anche come membro del comitato di redazione. E all'attività editoriale della Società Gianni Ciurletti ha assicurato anche alcuni dei suoi contributi più recenti editi, rispettivamente, negli atti della giornata di studi dedicata alla Torre di Piazza a Trento (*Prima della torre di piazza. La porta Veronensis* [2012]) e nel numero che "Studi Trentini. Arte" ha realizzato per il ventennale dalla scomparsa di Aldo Gorfer (2017).

Senza pretesa di aver dato un quadro completo della multiforme personalità di Gianni Ciurletti e ripartendo da quel periodo che ancora vede l'archeologia trentina dibattuta tra pionierismo e consapevolezza, il pensiero si fa personale. Ad allora risale infatti il mio primissimo incontro con lui; la privilegiata consuetudine di lavoro e di interessi che da allora ne è seguita fanno sì che il ricordo di oggi diventi di profonda e sincera riconoscenza.

Enrico Cavada

Livio Sparapani (1935-2019)

Nato il 9 dicembre 1935 da Giuseppe ed Erminia Datres a Preghena in alta valle di Non, entrò in seminario all'età di undici anni. Fu ordinato sacerdote nel 1960 da mons. Carlo De Ferrari; fu cooperatore prima a Pieve di Bono e poi a Villalagarina. Rientrato a Trento, dal 1963 al 1973 fu prefetto all'interno del collegio arcivescovile. Dopo aver fatto per alcuni anni il catechista a Riva del Garda, anni in cui si iscrisse alla facoltà di Giurispru-

denza di Padova, nel 1978, abbandonati gli studi universitari, entrò alla scuola vaticana di archivistica, paleografia e diplomatica, dove si diplomò nel 1980. In seguito alla conclusione degli studi vaticani fu nominato da mons. Gottardi archivista di curia e contemporaneamente parroco del piccolo paese di Valsorda.

Intraprese il suo lavoro di archivista con l'intento di rendere la documentazione diocesana accessibile a tutti e a questo scopo, già alla metà degli anni Ottanta, stabilì una stretta collaborazione con il competente ufficio provinciale: una sinergia che si rivelerà estremamente fruttuosa. Ebbero inizio una serie di operazioni, quali il censimento completo di tutti gli archivi parrocchiali e l'avvio di inventariazioni sistematiche sia di fondi archivistici dell'archivio diocesano, sia di archivi parrocchiali, fondamentali per la tutela e la salvaguardia di questi beni culturali. Negli stessi anni, con coraggio e lungimiranza, strinse una collaborazione con la Società genealogica dello Utah, braccio operativo per la ricerca genealogica per conto della chiesa mormone, al fine di realizzare la microfilmatura di tutti i registri parrocchiali della diocesi trentina. La corposa raccolta di documenti che ne scaturì mise l'Archivio Diocesano al centro dell'interesse dei demografi italiani e don Livio entrò di diritto nelle fila della Società Italiana di Demografia Storica (S.I.De.S.), nella quale strinse rapporti non solo professionali, ma di vera e propria amicizia con personaggi del calibro di Eugenio Sonnino e Carlo Corsini.

Nel 1994 promosse la fondazione dell'Archivio Diocesano Tridentino, che da semplice ufficio di curia divenne istituto conservatore della documentazione storica della diocesi e degli enti ad essa afferenti, come previsto dallo statuto; don Livio ne divenne il primo direttore. Nello stesso anno fu aggregato all'Archivio, e posto quindi sotto la responsabilità di don Sparapani, anche il prestigioso archivio del Capitolo della Cattedrale con l'annessa biblioteca.

Don Livio possedeva la profondità culturale di chi aveva ben chiaro che la "nostra" storia doveva essere interpretata in contesti più ampi per uscire da quella forma di autoreferenzialità che spesso contraddistingue le realtà geograficamente ristrette. Il suo pensiero infatti non è rimasto legato solo al contesto locale, ma è riuscito a farsi apprezzare in ambito archivistico sia nel contesto ecclesiastico – fece parte per due mandati del direttivo nazionale dell'Associazione di Archivistica Ecclesiastica (AAE) – sia nel contesto laico, occupando per oltre un decennio la presidenza della regionale sezione dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI). In entrambi i ruoli riuscì a portare a Trento convegni di portata nazionale: nel 1999 si celebrarono i cinquant'anni di attività dell'ANAI con il convegno *Professione archivista*, che vide in regione i maggiori archivisti del momento, italiani e

non solo. In qualità di membro del direttivo dell'AAE, invece, organizzò a Trento nel settembre del 2002 il XXI convegno dell'associazione dal titolo *La formazione degli archivisti ecclesiastici per la memoria ecclesiale del territorio*, al quale fu annessa la prima conferenza europea delle associazioni archivistiche ecclesiastiche.

Negli anni Novanta ricevette con orgoglio la nomina, da parte di Maria Garbari, a socio della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, rivestendo all'interno del suo direttivo il ruolo di revisore dei conti dal 1999 al 2010.

Nei primi anni Duemila, partendo dai microfilm dei registri parrocchiali, accolse con sguardo proiettato al futuro la proposta del passaggio al digitale, progetto che avrebbe dato un ulteriore impulso alle collaborazioni universitarie non solo con l'ateneo trentino (una collaborazione già consolidata), ma anche con altre sedi italiane (tra cui Firenze, Bologna e Roma). Vari furono i settori che si interessarono alla documentazione trentina: la demografia, le scienze sociali, la linguistica, la genetica. Tutto ciò venne portato avanti senza mai dimenticare di favorire l'accesso alle fonti parrocchiali alle moltissime persone che si mettevano sulle tracce delle proprie storie familiari.

Nel tentativo di aiutare le migliaia di discendenti di trentini sparsi nel mondo che dal 2000 erano alla ricerca di documenti per la richiesta della doppia cittadinanza, nel 2001 strinse un accordo con il settore Emigrazione della Provincia autonoma di Trento. Tale intesa non solo diede la possibilità di compilare migliaia di certificazioni all'anno, ma consentì di costruire una banca-dati con circa 1.300.000 schede anagrafiche, messa poi a disposizione di tutti sul portale "Nati in Trentino", disponibile in rete dall'aprile 2010.

Fu archivista dedito alla conservazione delle testimonianze del nostro passato, con una passione sempre accompagnata dalla necessaria cura per la valorizzazione. Per questo fu in grado di considerare le nuove proposte e le accolse con entusiasmo, intravedendo le grandi potenzialità per il futuro. Il suo modo di lavorare portò l'Archivio Diocesano di Trento a essere considerato tra i più innovativi in Italia e tra quelli più aperti agli studiosi.

Va ricordato, infine, che don Livio ha sempre vissuto mettendo in primo piano il suo essere sacerdote e parroco, con una speciale capacità di ascolto e di attenzione per le necessità del prossimo. È stato archivista ma soprattutto uomo di fede: una fede critica, non supina, mai scontata, talvolta inquieta, sicuramente profonda. Questa lo ha accompagnato fino all'ultimo sereno commiato, avvenuto il 27 dicembre 2019.

Katia Pizzini

Fabrizio Pietropoli (1951-2020)

Una persona dai modi squisiti e diretti al tempo stesso, uno storico dell'arte preparato e acuto, un funzionario statale competente e ligio: è il ritratto mentale che conservo di Fabrizio Pietropoli, membro della Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico per le province di Verona, Vicenza e Rovigo (prima dell'accorpamento quale Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza), da sempre attivo nell'area veronese, partendo da Bardolino, dove abitava con la moglie Daniela e le sue quattro amate figlie. Una figura a tutto tondo, scomparso a 69 anni l'8 gennaio 2020, che ha lasciato un ricordo non debole in quanti hanno avuto occasione di lavorare con lui o anche semplicemente condividere un breve tratto di cammino.

Era persona nota anche ai trentini, non solo per la sua frequentazione alle iniziative espositive locali, ma, e soprattutto, per avere un duplice incarico d'ufficio nei confronti della tutela storico-artistica del nostro territorio, in virtù delle speciali norme stipulate al momento del passaggio di competenze tra Stato e Province autonome di Trento e di Bolzano tra il 1973 e il 1974: la responsabilità di direttore dell'Ufficio Esportazione, a lungo gestito per quanto riguarda i permessi di uscita dall'Italia per le opere d'arte mobili della nostra area, ma ancor più quella di funzionario responsabile relativamente alla conservazione di alcuni importanti immobili che per la loro significatività culturale e simbolica erano stati "mantenuti" sotto il controllo diretto statale. Mi riferisco a capisaldi della nostra storia, dall'intero complesso della chiesa di San Francesco Saverio compresa l'attuale sede della Biblioteca comunale, alla basilica di Sant'Apollinare, a Castel Thun, all'Inviolata di Riva del Garda e alla Collegiata di Arco, alla pieve di Condino, oltre al convento dei Domenicani e al Monumento alla Vittoria di Bolzano, e altro ancora, secondo un assetto che perdurò fino al 1998.

Fino a quella data è grazie al suo tramite che molti restauri sulle opere mobili e sulle decorazioni degli edifici citati vennero finanziati dall'amministrazione statale e compiuti con il *placet* di Soprintendenti del calibro di Filippa Aliberti Gaudio e di Anna Maria Spiazzi, così come, dopo quell'anno, fu possibile il trasferimento di documentazione archivistica e fotografica relativa alla loro storia tutoria. Fondamentale, in proposito, il suo supporto nella delicata fase, seguita dalla scrivente, di presa in carico dell'intero arredo di Castel Thun dopo l'acquisizione del maniero da parte dell'amministrazione provinciale nel 1992, che permise di avvalersi dei materiali documentari preesistenti e di recuperare le opere a suo tempo ricoverate presso il Palazzo Ducale di Bolzano dopo un tentativo di furto. E altrettanto fativo fu il suo contributo assicurato per alcuni anni quale

membro del Comitato Tecnico Beni Culturali per la materia storico-artistica, massimo organo consuntivo dell'amministrazione provinciale per la trattazione delle più delicate e strategiche questioni riguardanti il patrimonio culturale.

Mi diceva di venir volentieri in Trentino e così anche in Alto Adige, avendo viva la curiosità per convergenze e differenze con l'arte veneta e veronese, in particolare, che conosceva in maniera approfondita e completa. E anche dopo il suo pensionamento partecipava volentieri alle iniziative trentine, accogliendo anche l'ipotesi di partecipare a uno studio complessivo sulla chiesa di Condino, di cui aveva avviato il restauro delle pale passando poi il testimone alla Soprintendenza trentina. Non a caso alla lunga lista di contributi su tematiche venete, tra cui ricordo almeno il suo rapporto sui *Dipinti restaurati a Verona e nel suo territorio* del 2002, ma anche gli approfondimenti per il volume sulla bella chiesa di Sant'Anastasia, del 2011, e la preziosa mostra sulle *Sculture veronesi del Trecento* del 2012, che giustamente coinvolse il *Cristo morto* di Riva del Garda (esposto in Pinacoteca), allora appena restaurato dalla Soprintendenza trentina, si aggiunsero poco a poco le incursioni nelle vallate a settentrione. Ricordo, ad esempio, le ampie schede contenute nell'*Atlante Trecento. Pittori gotici a Bolzano* del 2001, le osservazioni sulla *Pittura murale veronese* nel volume miscelaneo *Romanische Wandmalerei im Alpenraum*, curato da Helmut Stampfer nel 2004, dopo aver contribuito a sciogliere alcuni nodi sulla presenza di pittori veneti nel Trecento a Fondo e a Cles per il volume su *Le vie del Gotico*, edito nel 2002 dalla scrivente con Ezio Chini e Marina Botteri nell'ambito della collana "Beni storici e artistici del Trentino. Quaderni".

L'elenco dei suoi scritti è lungo ma semplicemente scorrendolo si capisce come ai grandi lavori critici Fabrizio Pietropoli preferisse puntuali approfondimenti. Non a caso molti sono i suoi contributi in opere miscelanee, e ancor più i suoi contributi a forma di scheda di catalogo su vari volumi d'arte: di ciò era causa scatenante la sua attività di funzionario che consacrava molto tempo nel seguire gli interventi di restauro, e si tramutava in volano fondamentale dei suoi studi fino a sfociare in preziosi affondi storico-artistici, non di rado dirimenti proprio perché poggiati sull'osservazione ravvicinata delle opere. Molto ha dato alla storia dell'arte veronese, vera e costante fonte di stimolo della sua attività a tutto campo, con un approccio che sapeva unire la sua salda formazione disciplinare all'esperienza maturata nella quotidiana consuetudine con i manufatti. Proprio in virtù di questa peculiare declinazione operativa che spesso connota gli storici dell'arte impegnati nei settori di tutela – a differenza di quelli operanti nel mondo accademico – si spiega anche la vastità tematica e cronologica dei suoi interessi, originati nella maggior parte dei casi dai dati raccolti in occa-

sione degli interventi di restauro, com'è tipico di chi asseconda il flusso del proprio lavoro e dimostra disponibilità verso le iniziative di valorizzazione da parte delle comunità locali, più che seguire primariamente i filoni tematici di proprio interesse di studioso. È un merito che si affianca a quello che si coglie nella frequente presenza del suo nome nelle liste dei ringraziamenti in molteplici volumi, indizio certo di debiti di riconoscenza che volentieri venivano riconosciuti nei confronti di una persona interessata più al progredire delle iniziative che a farsi largo sui palcoscenici.

Laura Dal Prà

Rudolf Lill (1934-2020)

Nato a Colonia (*Kölner*) e orgoglioso delle sue origini, poi *allemand roman*, ossia tedesco a Roma nella tradizione dei *Deutsch-Römer*, nonché convintamente europeo: così la grande famiglia di Rudolf Lill ha sintetizzato il profilo del poliedrico defunto, scrivendone il necrologio sulla prestigiosa "Frankfurter Allgemeine Zeitung" il 18 luglio 2020.

Fervido amante della cultura, della vita e della storia italiana, Lill trascorse molti anni appunto a Roma, e dedicò una notevole parte della sua ingente opera storiografica agli affari italiani, ottocenteschi e novecenteschi in particolare. La sua *Geschichte Italiens in der Neuzeit* fu per decenni (e con diverse fortunate riedizioni, da ultimo nel 2016) un passaggio quasi obbligato per il pubblico di lingua tedesca, accademico e non, per affrontare i temi salienti della lunga e ricca storia della Penisola e per percepirne le notevoli dimensioni europee. Lo Stato italiano onorò quest'impegno conferendo a Lill il prestigioso titolo di commendatore dell'ordine al merito della Repubblica italiana. Lill fu a tutti gli effetti un "commendatore" nel vero senso della parola, sostenendo con forza le istanze delle scienze storiche e dell'incontro italo-tedesco, non da ultimo quale membro dell'Istituto storico germanico in Roma tra il 1962 e il 1974, e da segretario generale del Centro italo-tedesco per il dialogo europeo di Villa Vigoni, sul lago di Como, dal 1993 al 1996. Attingendo appieno alla sua esperienza romana, Lill – da cattolico attento e anche critico – non si sottrasse a una acuta revisione della storia del papato romano, pubblicando con *Die Macht der Päpste* un libro tanto fortunato quanto originale su una delle istituzioni centrali del cristianesimo occidentale; in tale ambito peraltro, fino a tempi recenti, Lill fece seguire interventi critici sì, ma sempre costruttivi sulle po-

litiche e le strategie economiche della Chiesa cattolica tedesca, quando gli sembrava il caso di dover far sentire la propria voce.

Dopo il prolifico periodo romano, Lill assunse diverse cattedre universitarie di scienze storiche negli atenei a nord delle Alpi, dapprima nella sua città natale (assumendo anche a lungo la carica presidenziale della Società italo-tedesca di Colonia) e in seguito a Passau in Baviera e infine a Karlsruhe, ove nel 2000 si ritirò da professore emerito. Gli obblighi universitari si intrecciarono, negli anni, con diversi impegni da *visiting professor* a Roma, Firenze, Pavia, Dresda e Bonn. A Karlsruhe, sotto l'egida di Lill, furono portati avanti con grande profitto gli studi sulla fino allora alquanto negletta resistenza antinazista della Germania meridionale; egli stesso ne scrisse un bel profilo in due pubblicazioni sulla *Weißer Rose* e sugli attentatori del 20 luglio 1944 (assieme al politologo Heinrich Oberreuter).

Sin dagli anni Settanta, Lill guardava con grande simpatia alla ricerca regionale che si andava sviluppando nel Trentino-Alto Adige, ravvisando nell'originalità storiografica di Trento e Bolzano la possibilità di guardare a una realtà transnazionale con sguardi incrociati. In questo contesto maturò nel 1979 l'associazione alla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, su proposta dell'allora presidente Umberto Corsini. L'adesione non fu solo formale: Lill partecipò ai convegni *Tirolo-Alto Adige-Trentino 1918-1920* con il saggio *L'Alto Adige dal 1918 al 1920. La politica del Governatore militare Pecori-Giraldi e del Commissario generale civile Credaro* (atti pubblicati nel 1996); *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, con il saggio *Monumenti nazionali nella Germania guglielmina* (atti pubblicati nel 1998); e *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale*, con il saggio *Contributi della storiografia tedesca sulla figura e sull'opera di De Gasperi* (atti pubblicati nel 2005). Infine va segnalata la recensione, non priva di venature critiche, del volume *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, a cura di Gian Enrico Rusconi e Hans Woller ("Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 2005, pp. 706-707).

A Trento, Lill diede collaborò anche con l'Istituto storico italo-germanico, contribuendo a settimane di studio incentrate sul tema del *Kulturkampf* tedesco, ovvero la profonda diatriba che contrappose una visione laicale a una clericale della società civile e dei suoi meccanismi politici, e che più da vicino riguardava il travagliato rapporto tra Curia romana e lo Stato sovrano. Ne è testimonianza la pubblicazione *Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern* (curata assieme a Francesco Traniello, 1993), mentre il volume *Immagine a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, curato con Angelo Ara nel 1991, affrontava in una prospettiva comparata, i percorsi sociali, politici e culturali – per certi

versi paralleli – delle due “nazioni tardive” Italia e Germania nella loro lunga e contraddittoria traiettoria ottocentesca.

Lill dedicò una particolare attenzione alla questione sudtirolese, visti i profondi legami culturali e anche amicali con il territorio. In diversi studi egli tentò di connettere la storia locale alle vicende più generali della storia italo-germanica e europea. Forse in certe circostanze la profonda simpatia per il Sudtirolo prevalse sul necessario distacco scientifico; erano anni difficili, ancora segnati dagli strascichi del terrorismo patriottico sudtirolese da una parte e dal nazionalismo italiano dall'altra. Di queste tensioni è testimone il suo corposo contributo nel volume *Alto Adige 1918-1946*, commissionatogli dagli assessorati alla cultura della Provincia autonoma di Bolzano, pagine che lo contrapposero diametralmente alle parti redatte da Umberto Corsini nello stesso volume, apparso nel 1988. Mentre Corsini si inseriva in un paradigma neorisorgimentale e statalista volto a legittimare l'azione italiana in Alto Adige, Lill parteggiò anche troppo vistosamente per le istanze sudtirolesi, antagoniste a quel disegno. In ogni caso, i due studiosi esplicitavano nelle separate introduzioni il loro dissenso reciproco in modo netto ma pacato, condividendo certamente una passione politica e civile che vivificava la ricerca storica e da essa era a sua volta sostanziata, e rendendo così implicitamente onore alla storiografia quale disciplina discorsiva, la cui ricchezza intellettuale è sempre direttamente proporzionata anche al dissenso e al dibattito che essa rende possibile. Non a caso Lill dedicò la sua ultima monografia, dal titolo *Südtirol in der Zeit des Nationalsozialismus* (2002), di nuovo a quella terra; ciò gli valse anche il *Tiroler Adler-Orden* in argento, conferitogli dal Land Tirol.

Una bibliografia degli scritti di Rudolf Lill fino al 1999 è apparsa nella *Festschrift* a lui dedicata e curata da Wolfgang Altgeld, Michael Kißener e Joachim Scholtyseck (*Menschen, Ideen, Ereignisse in der Mitte Europas. Festschrift für Rudolf Lill zum 65. Geburtstag*, 1999); permette di apprezzare il vasto orizzonte intellettuale e la molteplicità degli interessi storiografici dello studioso.

Hannes Obermair

Giovanni Battista (Gianni) Faustini (1935-2020)

“Il giornalista è lo storico del presente; i giornalisti scrivono la storia nel momento in cui i fatti accadono; la storia è la politica di ieri, la politica di

oggi sarà la storia di domani; il giornalista è uno storico mancato, lo storico è un politico mancato”.

Così scriveva Gianni Faustini nel 1994, riassumendo in poche righe il triangolo mentale ed esistenziale tra la sua professione di giornalista, la sua aspirazione di politico, la sua passione per la storia. Lo faceva scrivendo di Umberto Corsini, mancato l'anno prima, storico, uomo politico, presidente per quasi trent'anni della Società di Studi Trentini: un personaggio a lui molto vicino, che lo aveva voluto socio di Studi Trentini fin dal 1976 e al quale lo accomunava una visione civica e per certi aspetti militante dell'attività intellettuale e segnatamente storiografica. Declinata più sul piano politico, nel caso di Corsini, più sul piano della partecipazione civica e civile, nel caso di Faustini, ricordato a Trento, a Bolzano e a livello nazionale (oltre naturalmente che per la direzione di entrambe le testate locali, “L'Adige” e “Alto Adige”) per la sua vivace e incisiva presenza nei consessi più importanti: dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti, del quale fu presidente dal 1991 al 1995, al Museo degli Usi e Costumi di San Michele, del quale pure fu presidente dal 1987 al 1989, per giungere alla presidenza dell'Associazione culturale Antonio Rosmini di Trento, incarico che ha rappresentato il coronamento di un'intensa e fattiva presenza all'interno dei principali organismi culturali della Regione.

Come presidente della “Rosmini”, Faustini prese il testimone dalla fondatrice e a lungo animatrice dell'Associazione, Lia de Finis, preside del Liceo Classico Giovanni Prati di Trento e altra figura a modo suo rappresentativa di quell'ecclettismo culturale e civile che per tanto tempo ha costituito la cifra intellettuale della città di Trento, come di tante altre realtà della ricca e feconda provincia italiana. E sempre in sostegno di Lia de Finis, con la quale visse un sodalizio di lunga durata, Faustini accettò nel 1999 di assumere la carica – lui giornalista professionista – di direttore responsabile delle riviste della Società di Studi Trentini: la “sezione prima”, ora “Studi Trentini. Storia”, diretta appunto da Lia de Finis, e la “sezione seconda”, ora “Studi Trentini. Arte”, allora diretta da Ezio Chini. Subentrava, Faustini, come direttore responsabile, all'avvocato Livio Andreotti che aveva fino a quel momento garantito le due riviste come “gerente editoriale”.

La vicinanza di Faustini alla Società di Studi Trentini affondava le proprie radici in una lunga consuetudine con gli studi storici e, più ancora forse, con gli ambienti della storiografia locale vivacizzata nei primi anni Settanta dai robusti innesti favoriti dalla presenza su territorio della Libera Università e dell'Istituto Storico Italo Germanico. Quest'ultimo ambiente, in particolare, attirò un Faustini che, giornalista ormai esperto, cercava nella storia – come da lui stesso affermato – “una fuga dall'attualità (...) quella profondità che spesso l'attività giornalistica, per i tempi necessariamente

stretti, non permette”. In questa ricerca ricevette da Paolo Prodi, che dell’ISIG era direttore e anima, la patente di “storico giornalista”, *rara avis* da contrapporsi alla moltitudine dei “giornalisti storici”: divulgatori (e dunque semplificatori) di storia, questi ultimi; indagatori (e dunque interpreti) del presente, i primi.

L’interesse per la storia aveva accompagnato Faustini fin dai tempi degli studi universitari: in storia si era laureato a Pavia, nel 1957, dopo il diploma al liceo classico Giovanni Prati di Trento, presentando una tesi sulla vita culturale di Trento nei primi anni del Novecento. Un estratto della tesi costituisce anche il primo contributo dell’autore alla rivista della Società di Studi Trentini e pure il primo capitolo di un’attività pubblicistica in ambito storiografico che conta, fra 1960 e 2012, oltre sessanta contributi tra articoli in rivista, saggi in miscellanea e monografie a firma propria o cofirmate con altri autori.

Trento, Trentino, Regione, da una parte; vita culturale, tendenze intellettuali, dibattiti politici dall’altra: tra questi due poli, contenuti nell’arco cronologico della contemporaneità, si muove il Faustini storico, piuttosto eclettico nei titoli e negli argomenti, ma altrettanto coerente nell’ispirazione di fondo: cercare cioè nel passato indagato da studioso le chiavi di lettura per il presente raccontato da cronista e da commentatore.

Dopo l’esordio da neolaureato del 1960, trascorrono quindici anni prima che si cimenti nuovamente con gli studi storici. Lo fa tra 1975 e 1976 con due nuovi contributi per “Studi Trentini di Scienze Storiche”, dedicati alla questione dell’Università italiana in Austria (e alla posizione del Trentino) e al convegno di Molveno del 1907 che diede voce alle istanze del modernismo italiano. Non è difficile indovinare, dietro questi temi di ricerca, l’azione congiunta della tradizione “irredentista” e liberale della Società di Studi Trentini, che tali contributi infatti ospitò, e delle suggestioni cattolico-democratiche degli ambienti accademici locali. Con questi contributi Faustini guadagnò l’aggregazione a Studi Trentini, dando il via a un impegno di ricerca più prolifico e continuativo.

Oltre ai tre citati, si registrano altri nove saggi pubblicati dalla Società, l’ultimo dei quali, nel 2010, costituisce il contributo del grande giornalista alla riflessione che la Società conduceva su sé stessa in quel novantesimo anniversario dalla fondazione: “i contesti culturali” all’origine della Società era il tema del breve saggio. Nei 35 anni intercorsi, soprattutto lavori sulle vicende del giornalismo e della carta stampata in ambito regionale: stampa e movimenti politici nel Trentino del primo dopoguerra, stampa in Trentino e a Bolzano tra le due guerre, la stampa socialista, la stampa trentina nel secondo dopoguerra.

La storia del giornalismo non poteva non costituire un tema centrale, un vero filo rosso nella ricerca di Faustini, testimoniato da oltre dieci contributi tra i quali alcune monografie. Alcuni titoli ben illustrano lo spirito di queste indagini: *I "media" nel quadro della battaglia per l'autonomia trentina*; *La stampa di ispirazione cattolica a Trento e a Bolzano*; *Dibattito politico, vita culturale e informazione in Alto Adige...* Accanto ai grandi compendi, una serie di profili, pensati, critici, più che medaglioni, a costruire una ideale galleria – forse prosopografia – del tipo del giornalista trentino: da Cesare Battisti (senza dimenticare il ruolo giornalistico di Ernesta Bittanti) a Ettore Tolomei, da Oreste Ferrari a Roberto Suster, da don Giulio Delugan a Piero Agostini, per giungere a due “giornalisti atipici” come Flaminio Piccoli e lo stesso Umberto Corsini; personaggi eclettici, multiformi, ma in nessun modo alieni dagli interessi e dalla pratica giornalistica – nel medesimo spirito, sembrerebbe, in cui il giornalista Faustini non poteva reputare estranea alla sua esperienza la pratica della storia e della politica.

E non mancarono infatti, nella produzione storiografica di Faustini, contributi più esplicitamente politici, quasi una prosecuzione dell'attualità con altri mezzi. Parliamo dei suoi interventi sulle questioni dell'autonomia, della convivenza, del rapporto Nord-Sud e delle faglie culturali, linguistiche, elettorali che silenti attraversavano – e attraversano – quel territorio regionale che mai come in questi scritti sembra costituire il più autentico orizzonte mentale dell'autore. Dai precoci studi sul socialismo in Trentino e in Alto Adige all'indomani dell'annessione, dalla compilativa ma propeudeutica *Cronologia dell'Autonomia* ospitata sulla rivista altoatesina “Il cristallo” nel 1981, fino alla più matura *Storia dell'autonomia* del 1995, la questione del rapporto con lo Stato centrale, e centralista, che aveva preso il posto della Monarchia, sembra averlo appassionato; e parallelamente, o complementariamente, la questione non meno dirimente del rapporto con il Tirolo, affrontata in corposi saggi e monografie tra 1985 e 2010 (ricordiamo *Il sentimento del Tirolo nell'opinione pubblica italiana*, oppure *Trentino e Tirolo dal 1000 al 1900* – sottotitolato non a caso *breviario storico dell'autonomia* – e il saggio su “Studi Trentini di Scienze Storiche” *Tirolo tedesco e Tirolo italiano: conflitto o collaborazione?*, che racchiude nel titolo l'urgenza di una ridefinizione, all'inizio del nuovo millennio, all'alba dell'Euregio, dei rapporti tra i due mondi).

A margine degli interessi “tirolesi”, segnaliamo un certo trasporto per la figura di Andreas Hofer, oggetto di due impegnativi ritratti, l'uno del 1985, l'altro del 2009. E un'altra passione, questa volta più robusta, per un protagonista della storia religiosa, ma più ancora intellettuale, del Trentino del primo Novecento, padre Emilio Chiocchetti, figura modernissima di intellettuale in saio francescano che popola la produzione di Faustini dagli

esordi fino alle ultime prove. Possiamo intravedere, dietro l'interesse sempre ravvivato per Chiocchetti (e più in generale per la Chiesa trentina e l'intellettualità cattolica) anche le tracce di un altro sodalizio intellettuale non meno forte di quello intrattenuto con Corsini, vale a dire quello con monsignor Iginio Rogger? Certo, la figura dell'eminente studioso e prelado, frequentato nelle aule e nei corridoi dell'Istituto di Scienze Religiose, costituisce un altro riferimento imprescindibile del Faustini storico: che con Rogger pubblica a quattro mani una fortunata monografia su San Romedio.

Procedendo per facili analogie, San Romedio rinvia a un ulteriore settore di interesse, quello per le storie di villaggio e di comunità, segnatamente della val di Non (se si fa eccezione per un interesse peculiare verso la borgata atesina di Egna/Neumarkt): Cagnò, Revò, Rumo, Sanzeno... Sarebbe affascinante seguire gli intrecci biografici e intellettuali che indirizzano le ricerche del Faustini storico – altri lo ha fatto in maniera più distesa – ma basti segnalare che anche in prove apparentemente più disimpegnate sul piano politico, come le *Dorfgeschichten* appena citate, la cifra dell'approccio di Faustini è sempre quella del cronista che dà voce alla storia, entrando nelle case e nei luoghi di ritrovo, interpellando persone e associazioni, cercando nell'oggi la voce del passato e nella storia le radici del presente.

Come per il bravo oratore dei tempi antichi, attaccato alla patria e impegnato nell'agone politico, era necessario un ampio bagaglio di conoscenza storica al quale attingere per una casistica spendibile nel presente, così per Faustini – come per altri grandi giornalisti della sua generazione – la conoscenza e lo studio del passato hanno costituito il lievito necessario e indispensabile della storia in fieri della quale egli si sentiva il cronista, l'interprete, forse l'attore. Come lascia pensare il suo volto (l'ennesimo di una vita estremamente sfaccettata) di pioniere della TV, familiare al pubblico delle prime televisioni private del Trentino, alle quali pure ha voluto dedicare studi e riflessioni a metà tra una certa fascinazione e il necessario distacco critico.

Marcello Bonazza

Ezio Buchi (1936-2020)

La scomparsa di Ezio Buchi, avvenuta nello scorso mese di dicembre, ha destato grande tristezza fra i tanti colleghi e amici che a Trento avevano avuto modo di conoscerne sia il valore di studioso sia la carica di umanità, affabilità e simpatia: doti che lo avevano fatto unanimemente apprezzare fin dal suo arrivo nel 1994 come professore straordinario di Storia romana

nell'allora dipartimento di Scienze filologiche e storiche, e molto rimpiangere quando nel 1998 fu richiamato come ordinario nella sua Verona, per restarvi fino al termine della carriera. A Verona era stato anche professore associato dal 1988 al 1993, di ritorno dall'Università di Padova, dove dopo essersi laureato sotto la guida di Bruna Forlati Tamaro era stato contrattista dal 1972, chiamato da Franco Sartori, e professore associato dal 1982.

La sua tesi di laurea, sulle tegole e anfore con bolli dal territorio veronese, segnò la tappa iniziale di un percorso scientifico che lo condusse a diventare un'autorità riconosciuta nel campo dell'*instrumentum inscriptum*, e in particolare di alcune tipologie di manufatti fittili marchiati e bollati: la classificazione *Dressel 6a e 6b* da lui proposta per le anfore di produzione cisalpina è tuttora in uso, così come almeno due tipi di lucerne firmate e marchiate (*Firmalampen*) sono ancora noti nella letteratura specialistica come Buchi IXa e Buchi IXb. Ai molti studi che Ezio Buchi ha dedicato a questi *instrumenta* – a lungo considerati marginali, e perciò relegati allo studio antiquario o amatoriale – si deve una rivalutazione generale che ha finalmente portato a considerarne la giusta rilevanza come fonti per la ricostruzione della storia economica di un territorio; non stupisce dunque che il suo lavoro sulle *Lucerne del Museo di Aquileia* (1975), non per caso recensito assai elogiativamente dal grande J.W. Hayes ("JRS" 68, 1978), a quarantacinque anni dalla pubblicazione costituisca ancora il repertorio di riferimento.

L'attenzione di Ezio Buchi per la cultura materiale e, in particolare, per tipologie di oggetti di cui sapeva cogliere il ruolo di indicatori di dinamiche economiche che oltrepassavano i vari contesti locali o regionali, lo aveva inevitabilmente indotto a ritenere che la storia di un territorio potesse essere affrontata solo mediante un approccio globale, basato sull'analisi e il confronto di tutte le fonti ed evidenze disponibili, innanzitutto di quelle epigrafiche e archeologiche. Di base vi era in lui la consapevolezza che queste ultime fornivano dati fondamentali per una ricostruzione corretta e una piena comprensione della storia istituzionale, amministrativa e politica delle comunità antiche, e non solo di quella economica o sociale: una linea metodologica oggi considerata imprescindibile e perciò abitualmente seguita, ma che ancora non lo era del tutto nel 1987, anno in cui uscirono sia il primo dei due volumi dedicati alla storia del Veneto antico (*Il Veneto in età romana*, 1987), sotto la sua responsabilità scientifica ed editoriale, sia il primo volume della *Storia di Vicenza*, curato da Alberto Broglio e Lellia Cracco Ruggini (che meritò una recensione molto favorevole di Emilio Gabba in "Athenaeum" 67, 1989), dove compare un suo importante saggio sulle strutture economiche dell'agro vicentino.

Buchi proseguì lungo il medesimo filone di ricerca producendo pochi anni dopo una monografia su Este (*“Venetorum angulus”. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, 1993) che, partendo dall’analisi comparata di tutte le fonti e classi documentarie condotta con la meticolosità e il rigore a lui abituali, offre una ricostruzione completa e tuttora insuperata dell’evoluzione urbanistica, istituzionale, economica e sociale della città antica e del suo territorio, inquadrati nel loro contesto regionale e interregionale. La stessa padronanza della documentazione, *in primis* quella epigrafica, ma pure archeologica, che emerge dai numerosi lavori minori comparsi negli anni Novanta, trova la massima espressione nel corposo saggio sulla *Tridentum* romana pubblicato nel secondo volume della *Storia del Trentino* (2000), di cui Ezio Buchi fu responsabile scientifico e curatore editoriale. L’opera da vent’anni costituisce il lavoro di riferimento per qualunque ricerca sul Trentino antico, e lo sarà ancora a lungo, ponendosi come l’eredità scientifica più preziosa che il suo Autore ha lasciato agli studiosi della storia della nostra regione. Un lascito senz’altro di per sé sufficiente ad alimentare il ricordo grato e ammirato di Ezio Buchi; che tuttavia, nella memoria di scrive, sarà rimpianto non soltanto come un collega esperto e autorevole a cui ricorrere per consiglio e aiuto, ma soprattutto come un amico sincero, sempre pronto a offrire il sostegno della sua saggezza gentile.

Elvira Migliario

Paola Panaccio (1951-2020)

È davvero difficile aprire il fascicolo e scorrere le carte di una collega che ti ha lasciato, difficile e penoso. La sofferenza che hai provato si rinnova. Una sofferenza che si è affacciata per ben due volte, di recente, in Archivio di Stato di Trento, e gli interrogativi che ha portato ancora aleggiavano in quelle stanze e tra gli scaffali del deposito. Nessuno si stupisce per questo inizio. Come in qualsiasi altra realtà ove si trascorre insieme tanta parte della giornata, anche l’Archivio è come una famiglia, in cui spesso si fatica a entrare, ma si fatica anche a uscire. Così è stato per Daniela Piffer, così per Paola Panaccio.

Paola era arrivata a Trento nel 1985. Proveniva dalla Soprintendenza archeologica di Perugia. Ha conseguito il diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica nel 1988, presso la Scuola ministeriale annessa all’Archivio di Stato di Bolzano. È stata mia allieva, così come tanti altri bravi archivisti che hanno calcato la scena della conservazione scientifica del patrimo-

nio storico trentino e ancor lo fanno. Dieci anni dopo, nel 1998, a seguito di uno dei rari concorsi che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali bandiva per rinvigorire un organico archivistico sempre più debole e carente, divenne a sua volta un'archivista di Stato, rendendosi pronta e disponibile ad assumere responsabilità e funzioni in una Amministrazione che andava velocemente cambiando volto – o, almeno, così sembrava in quegli anni di caparbia fiducia – per privilegiare una valorizzazione dell'immenso patrimonio documentario statale attraverso la migliore fruizione possibile.

L'Archivio di Stato di Trento non rimase estraneo a questo processo e fu merito di Paola avviarlo sulla strada di una progressiva informatizzazione e messa in rete. Sotto la direzione di Salvatore Ortolani, lei si prese volentieri l'onere e nel 2003, al pensionamento del direttore, ebbe lei stessa l'incarico della “conduzione” dell'istituto.

Metto tra virgolette il termine “conduzione”, che richiama più il mestiere del macchinista di un treno piuttosto che la direzione di un istituto complesso come un Archivio di Stato, ma la burocrazia statale, senza esclusioni per quella della Direzione generale per gli Archivi, organo centrale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha usato anche per lei una formula ingiusta e incoerente. Paola, così come tanti altri, ne fu vittima, ma non si sottrasse all'impegno, non disse no al suo cuore e fu direttrice come si convenne, organizzando i servizi d'istituto, aperta alla formazione e alla conservazione degli archivi storici sul territorio trentino, coltivando con attenzione gli obiettivi della migliore fruizione. Non si sottrasse neppure allo studio e alla ricerca, che sono gli impegni più congeniali alla professione dell'archivista storico. Allestì ordinamenti dei fondi documentari, interpretò con buona visione storica, oltre che organizzativa, il trasferimento dell'istituto dalla sede di via Roma a quella di via Maestri del Lavoro, si fece lei stessa strumento di conoscenza dei documenti in sala di studio – soprattutto – quale guida preziosa per studiosi e studenti, e anche al di fuori del più stretto ambito trentino, dando voce e presenza al suo istituto in convegni e su pubblicazioni specialistiche. Ricordo in particolare la sua partecipazione al convegno *Gli archivi per la storia dell'alimentazione* con una relazione sugli itinerari del sale in Trentino, ricostruiti attraverso l'esplorazione delle scritture notarili. Il contributo fu pubblicato nel 1995 negli Atti del convegno medesimo, nella collana “Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi”.

Più di ogni altra cosa, però, voglio segnalare il suo ruolo nel processo di informatizzazione degli istituti di Stato e, più in particolare, dei loro inventari. Non s'accontentò di viverlo marginalmente, volle esserne parte attiva e propositiva. Per questo chiese e ottenne nel 2006 il trasferimento alla Direzione Generale per gli Archivi, ed è del 2010 l'inizio di una costruttiva col-

laborazione con l'ICAR, l'Istituto Centrale per gli Archivi. Lì svolse la parte più interessante e proficua della sua attività, insieme a stimati colleghi, sotto coordinamento di una quanto mai apprezzata direzione.

Si dedicò totalmente allo sviluppo del SIAS, il Sistema Informativo degli Archivi di Stato, quale responsabile del Gruppo di lavoro per il suo coordinamento, ed ebbe compiti di validazione e d'autorizzazione dei dati inviati dagli Archivi aderenti, per destinarli alla successiva pubblicazione nel sistema. Fu pure responsabile del Laboratorio per le metodologie e lo sviluppo della descrizione archivistica e, in tale ruolo, si prodigò per lo studio e la stesura del delicato *Disciplinare tecnico per la digitalizzazione*, un documento che, pubblicato nel sito istituzionale dell'ICAR, ha accompagnato per lungo tempo gli archivisti, dettando loro i requisiti e le modalità d'esecuzione dei lavori di digitalizzazione in SIAS (ma quanto fu efficace, quale indicazione di massima, anche per lavori attinenti ad altri sistemi di archiviazione!).

Paola era ormai dentro al processo, ne conosceva i mille aspetti e i problemi che ne rendevano difficile l'applicazione e controversa l'adesione degli istituti. Si lavorava intanto per il SAN, il Sistema Archivistico Nazionale, destinato a unificare ogni altro sistema in uso (SIAS, SIUSA, Guida Generale degli Archivi) e forse anche a superare le loro limitazioni. E mentre partecipava alla sua creazione, veniva chiamata pure alla Commissione tecnica nazionale per l'elaborazione delle liste d'autorità dei soggetti produttori e dei conservatori di archivi e alla formazione d'un Codice Normativo per i soggetti produttori d'archivio.

Seppur a Roma, seppur presa dai programmi dell'ICAR e dai contatti assidui con gli istituti impegnati nella trasformazione dell'apparato e nell'adozione di regole descrittive che spesso non recepissero pienamente o discutevano – potenza critica di un organico scientifico molto attento alle particolarità storiche e documentarie del variegato territorio nazionale! – non dimenticò mai la sua prima sede archivistica. Dal suo posto particolare e privilegiato favorì il perseguimento di progetti descrittivi, d'acquisizione digitale e di messa in rete dei fondi trentini (Archivio del Capitolo del Duomo di Trento e Sezione Latina dell'Archivio del Principato Vescovile di Trento).

Nel febbraio 2013, per motivi di famiglia e per affetto, fece ritorno a Trento, ove continuò a prestare il suo servizio alla cultura storica fino alla pensione, nel settembre 2017.

*Giovanni Marcadella (con la collaborazione di Cristiana Pivari
e degli altri colleghi dell'Archivio di Stato di Trento)*

Gauro Coppola (1940-2021)

Nell'ultima intervista rilasciata alla fine del 2013 e pubblicata sul n. 42 di "Altrestorie", rivista quadrimestrale della Fondazione Museo storico del Trentino, Gauro Coppola, sollecitato a raccontare quando e perché avesse iniziato ad affrontare i grandi temi della storia della montagna, offriva un'efficace sintesi del personale percorso di studio testimoniato da una produzione scientifica della quale si darà conto compiutamente in altra sede.

"Personalmente – ricordava Coppola – ho iniziato a interessarmi a questi temi per diverse ragioni, alcune pensate altre del tutto casuali. Ovviamente si parte sempre dalla constatazione di un deficit storiografico: studiando l'agricoltura della bassa pianura padana in età moderna avevo notato molte interazioni non occasionali tra ambienti, istituzioni, persone, interessi del piano con le aree montane, alpine nello specifico, che non mi apparivano sufficientemente verificate. Trasferendo la mia attività in Trentino mi era parso logico approfondire questi aspetti, data la disponibilità in loco di una buona consistenza archivistica. Peraltro, in quel periodo (anni settanta) anche la storia regionale (o locale come si diceva) connotava meglio la sua natura e si orientava in modo nuovo sul piano del metodo e sull'uso delle fonti. Contestualmente ero entrato a far parte di un'istituzione molto stimolante: il Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea (GISEM), energicamente coordinato da Gabriella Rossetti, che aveva fra i suoi temi di ricerca le Alpi e più largamente il mondo montano-alpino. Circolazione, rapporti, strutture, scambi, popolazioni, élites: ecco i parametri e le categorie con cui ci siamo cimentati per comprendere questa realtà".

Gauro Coppola è scomparso il 13 gennaio 2021 a Desenzano, dove aveva deciso di trasferire la propria residenza dopo il suo pensionamento. Era nato a Sulmona in provincia dell'Aquila il 3 gennaio 1940. Passò agli inizi degli anni Sessanta a Milano dove si iscrisse alla Facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; si laureò nel 1965 con una tesi in storia economica sull'industria nella provincia di Milano nell'Ottocento discussa con il prof. Mario Romani, suo indimenticato maestro. Dopo aver ottenuto una borsa di ricerca e perfezionamento triennale presso la cattedra di storia economica della medesima Università, dal marzo 1970 seguì le esercitazioni presso la cattedra di storia economica dell'Università Luigi Bocconi e dal novembre passò a ricoprire il ruolo di assistente ordinario alla cattedra di storia economica presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Quattro anni dopo, nel 1974, si trasferì a Trento dove fu nominato assistente ordinario sulla cattedra di storia economica presso la Facoltà di sociologia della libera Università degli Studi di Trento. Superò la selezione per professore associato nel 1982

mantenendo l'incarico di storia economica presso la Facoltà di economia e commercio, già ricoperto dal 1975. È del 1987 il suo successivo trasferimento alla Facoltà di sociologia. Ha tenuto successivamente presso la Facoltà di lettere la supplenza di storia moderna dal 1988 al 1992 e l'insegnamento di storia contemporanea dal 1995.

All'interno dell'Università di Trento ha ricoperto anche incarichi istituzionali: fra il 1975 e il 1976 è stato presidente dell'Opera universitaria e per più anni ha fatto parte del suo Consiglio di amministrazione; fra il 1984 e il 1996 è stato invece membro del Consiglio di amministrazione dell'Università nonché componente della rispettiva Giunta esecutiva.

Un curriculum, quello sinteticamente esposto, che tace volutamente delle collaborazioni al di fuori del territorio provinciale, come quelle con l'Istituto di storia delle Alpi di Lugano o con il già ricordato Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea, solo per evidenziare il forte radicamento costruito da Gauro Coppola all'interno della comunità scelta come sua nuova realtà adottiva; un radicamento che si è espresso nella partecipazione attiva a numerose realtà scientifiche e culturali. L'elenco sarebbe lungo e meriterebbe ben altra esposizione, ma qui piace ricordare la partecipazione, fra gli altri, al comitato di redazione degli *Annali* dell'Istituto storico italo-germanico, il coinvolgimento nella Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, nell'Accademia roveretana degli Agiati e nell'Associazione Museo storico in Trento, la presidenza del comitato scientifico del Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige o la collaborazione all'avvio dell'Università della Terza Età. Un impegno di studio cui ha sempre affiancato un grande amore per la musica che lo ha visto spendersi, ad esempio, all'interno dell'Associazione della Gioventù Musicale, dell'Associazione Antonio Pedrotti promotrice dell'omonimo concorso per giovani direttori d'orchestra e del più giovane Centro di Eccellenza Laurence K.J. Feininger-Associazione culturale per la ricerca musicale.

Una presenza su più fronti che gli ha conquistato la benevolenza e la stima di quanti conoscendolo hanno potuto apprezzarne i modi affabili e cortesi nonché la rara onestà intellettuale.

Rodolfo Taiani

Sergio Benvenuti (1925-2021)

Sergio Benvenuti, nato a Trento il 14 agosto 1925, nella sua lunga vita di studioso ha affrontato una pluralità di temi, questioni e profili biografici che lo hanno reso punto di riferimento indispensabile per coloro che intendessero confrontarsi con la storia contemporanea del Trentino. A rendere così proficua la sua attività storiografica contribuì sicuramente la sua generosa partecipazione alla vita delle più prestigiose istituzioni e sodalizi culturali che operano in Trentino. Benvenuti fu infatti per quattordici anni direttore del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, dal 1970 al 1984, ereditando la direzione di Bice Rizzi e favorendo la transizione al Museo storico in Trento guidata da Vincenzo Calì, transizione garantita dal suo ruolo di vicepresidente fino al 1993. Fu componente di direzione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche dal 1971 e ne fu anche vicepresidente dal 1979 al 1995. Dal 1957 è stato socio dell'Accademia degli Agiati, di cui fu rettore della classe di scienze umane tra il 1991 e il 1993, nonché socio della Società Dante Alighieri e dell'Accademia degli Accesi di Trento. Dal 2004 è stato condirettore di "Archivio trentino", dopo che per più di trent'anni, dal 1970, aveva retto con competenza le sorti del "Bollettino del Museo del Risorgimento" e successivamente quelle dell'"Archivio trentino di storia contemporanea".

La coincidenza di questi impegni, che non gli hanno mai fatto rinunciare alla frequentazione degli archivi e delle biblioteche e a una intensa attività saggistica, denota alcune caratteristiche di fondo della sua personalità. Come ebbe modo di sottolineare Lia de Finis nella cerimonia in cui gli venne conferita nel 2008 dal Comune di Trento l'Aquila di San Venceslao, è proprio la generosità e la sua "umbratile dedizione alla ricerca" a segnare gli atteggiamenti, la disponibilità a collaborare e dialogare, la capacità di indirizzare e di accompagnare. Non mancarono, come è noto, momenti di particolare tensione e di dibattito acceso. Le sollecitazioni venivano dall'ambito direttamente storiografico, con il confronto tra scuole, indirizzi, approcci metodologici, ma anche dall'inevitabile passaggio fra generazioni di studiosi che esprimevano posizioni radicalmente diverse su come andava concepito il ruolo della storia e, più in generale, quello delle istituzioni e dei sodalizi culturali.

Benvenuti, pur saldamente ancorato alla propria impostazione storiografica (che egli ricavava dalla formazione universitaria e dalla consuetudine di rapporto e di collaborazione con la scuola di Umberto Corsini), mostrò sempre grande capacità di ascolto, comprensione e vivo interesse per approcci diversi, sapendo dialogare e interagire con mondi che, apparentemente, sembravano distanti dalla sua sensibilità. Lo potrei testimoniare

direttamente nell'appoggio incondizionato, e per l'appunto generoso, che garantì all'avvio dell'esperienza della Fondazione Museo storico del Trentino, costituita nel 2007.

Dopo la maturità classica al "Prati", Benvenuti intraprese gli studi di storia e filosofia a Firenze, dove si laureò con una tesi dedicata al filosofo roveretano Antonio Rosmini e due anni più tardi, nel 1951, conseguì il diploma di perfezionamento in discipline filosofiche con il massimo dei voti e la lode. Rientrato a Trento, intraprese la carriera di insegnante presso le scuole medie e l'Istituto magistrale Rosmini di Trento. Nel 1965 si tenne il concorso a preside che per vent'anni lo portò a dirigere alcune scuole medie del Trentino.

La prima fase della sua carriera di studioso è dedicata prevalentemente agli studi di storia della filosofia, con Rosmini al centro, che sicuramente incisero nel favorire l'approdo alla storia della Chiesa trentina e ai suoi vescovi. A supportare questi interessi di ricerca l'attitudine al lavoro d'archivio, che lo portò all'Archivio Segreto Vaticano e nei principali archivi di Innsbruck, Salisburgo e Vienna. Per il Mulino, nella collana dell'Istituto storico italo-germanico – presso il quale svolse un biennio di studio grazie a un comando – pubblicò nel 1988 *I principi vescovi di Trento tra Roma e Vienna (1861-1918)*, mentre l'anno prima era uscito nella collana del Museo trentino del Risorgimento *La Chiesa Trentina e la questione nazionale (1848-1918)*. Questo filone di ricerca non venne mai abbandonato: si pensi ai suoi più recenti studi dedicati al filosofo francescano Emilio Chiochetti, dove il suo contributo alla riscoperta di questo originale pensatore, protagonista del dibattito tra la scuola di Agostino Gemelli e l'idealismo italiano, è stata rafforzata da importanti ricerche d'archivio sulle relazioni con l'ambiente culturale trentino e i padri francescani.

Grazie a una particolare sensibilità per la storia delle istituzioni e alla conoscenza dei profili biografici dei protagonisti della storia trentina, si accinse a intraprendere la sua impegnativa e ben documentata *Storia del Trentino*, uscita in quattro volumi per l'Editore Panorama di Trento tra il 1994 e il 1998. Si tratta di un lavoro che ancora viene consultato e restituisce informazioni essenziali sulle principali periodizzazioni di carattere istituzionale, oltre a una proposta antologica di documenti e un essenziale " dizionario biografico " dei personaggi più importanti.

Costante il suo interesse per evidenziare, pur dentro un paradigma interpretativo "post-risorgimentale", la specificità del caso trentino e la necessità di collocarlo nelle vicende complessive di una regione e di un contesto di confine. Penso in particolare ai suoi lavori dedicati alle lotte per l'autonomia, alla costruzione identitaria del Trentino tramite la realizzazio-

ne del monumento a Dante, alla storia della Società Alpinisti Tridentini, all'esperienza dei volontari trentini durante la Prima guerra mondiale, ma anche alle caratteristiche peculiari del fascismo delle origini o alla figura, assolutamente centrale per la nostra storia regionale, di Ettore Tolomei.

Anche nell'ultimo decennio della sua attività di studioso non mancò di affrontare tematiche e questioni ricche di complessità, su terreni non facili da praticare. È il caso di una delle ultime sue fatiche: il volume *La patria incerta: contributi per una biografia di Adolfo de Bertolini*, che ospitammo nel 2013 presso la collana della Fondazione Museo storico del Trentino. Anche in quell'occasione il dialogo con lui fu un'interessante lezione di metodo e mise in luce l'importanza di avere a disposizione i documenti affinché la ricerca storiografica possa progredire e superare alcuni persistenti tabù, che troppo spesso rallentano il nostro lavoro.

Giuseppe Ferrandi